

CENNI STORICI

SULLA CONDOTTA POLITICA

DI

ENRICO MONTAZIO

negli anni 1848—1849.

PER SERVIRE DI APPOGGIO E GIUSTIFICAZIONE

ALLA DIFESA ORALE

A FAVORE DELL' IMPUTATO

NEL GIUDIZIO DI LESA MAESTÀ



SAMMINIATO

FIP. RISTORI

1853.

I. Mentre mi accingo a scrivere cose che riguardano un Processo politico, sento profondamente trattarsi da me un subietto grave e tristissimo: Ed invero che un tale Processo si intraprenda dopo una rivoluzione di popolo, io lo apprendo *siccome una pubblica calamità*

II. Non si allarmi la soverchia suscettibilità di coloro i quali hanno fede nella necessità di simili misure, sia per rafforzare l'autorità dei Governi, sia per toglier coraggio, incutendo timore, ai bramosi di novità: ritengo un Processo politico *siccome una pubblica calamità* avuto riguardo alle cause che gli diedero vita, e alli effetti che ne derivano.

III. Infatti, se si ricercano le cause che lo promossero, risale il pensiero alle apparenti o nascoste ragioni che furono impulso allo insorgere del Popolo, e se da un lato si scorge imprevidenza, debolezza, titubanza sempre funeste, e forse anche poca capacità nei governi, dall'altro vedesi ben di sovente una mano di arditi che scaltramente profitta delli errori dei governanti per renderli odiosi al Popolo stesso in cui risveglia e lusinga passioni violente o cupide, affine di dirigerne i moti; Il pensiero si attrista allo aspetto delle vittime che poterono cadere nei primi sfoghi di una ira sconsigliata e frenetica, e delli odii e delle guerre intestine che sorgono tra provincia e provincia, e perfino tra famiglia e famiglia, per cui rotti i più saldi vincoli di unione e di affetto, prendono radice le diffidenze e i rancori, e così tenace, da non

potersi svenire per lungo volgere di anni a malgrado dei generosi sforzi dei buoni Cittadini.

IV. E percorse con dolorosa meditazione a gradi a gradi tutte quante le fasi di tali sconvolgimenti, il pensiero giunge al presente, e nelle severe misure che adottansi per giungere a scoprirne e punirne i pretesi autori, vede afflizioni, ansietà nelle famiglie delli esuli volontarij, dei proscritti, delli accusati gementi in carcere, doloroso vede il cupo e mal compreso silenzio dei loro parenti ed amici, la indulgenza, e le simpatie che si svegliano in quello stesso popolo che si agitò, e che affatto ignaro di ciò che dicesi *Ragione di Stato* riguarda come errori da condannarsi all'oblio quei fatti che quella chiama delitti, e trovasi spinto a concludere che nùn vantaggio la società risente dalla oppressione di quei pochi che diconsi rei, tuttochè giustificata dall'apparato di solenni giudizi.

V. Bene, ed a proposito diceva l'egregio difensore di F. D. Guerrazzi, Avv. Tommaso Corsi, la cui amicizia tengo ad onore, nella sua Memoria da esso presentata alla suprema Corte di Cassazione in Aprile del 1854. » Nella volgare opinione degli uomini » il delitto politico è precisamente di gravità contraria a quella segnalata nella scienza del diritto criminale. »

VI. E più specialmente ciò ricorre ai nostri giorni dappoichè la pubblica opinione si trova siffattamente cambiata dopo un corso di cinquanta anni di politiche agitazioni, che la punizione di un delitto della specie di cui ora si tratta, quando li animi già fortemente commossi sono tutt'altro che quieti, non solo non serve di esempio, nè produce quel terrore che se ne aspetta, perchè non ne sorgano imitatori, ma può essere di soccorso a chi meditasse commetter-

ne un nuovo: Nè l'ultimo dei rischi cui si può andare incontro si è quello che, con danno manifesto della morale pubblica, la dignità di rispettabili Magistrature resti esposta a malevoli, per quanto immeritate, detrazioni.

VII. Nè qui il pensiero si arresta, che trasportato rapidamente al futuro gli sembra leggere nei volumi della storia, e prevede che questa, scevra delle impressioni, e preoccupazioni contemporanee alli avvenimenti che ella sarà per narrare, non giudicherà come ora si giudica, e dopo avere rimproverato alli uomini di tutti i partiti, errori, intemperanze, siccità debolezze, non vedrà, forse, nei Processi e nelle punizioni che da lei saran resi cogniti ed eternati niente più che una conseguenza della vittoria di un partito il quale impiega ogni mezzo per soddisfare al bisogno di disperdere i vinti: tremendo bisogno che nasce quasi sempre da sete di Regno o di vendetta, passioni funeste che spinsero Mario e Silla alle proscrizioni ed al sangue, diedero vita e alimento nel paese nostro ai furori dei Guelfi e dei Ghibellini e non meno tristi conseguenze produssero, in più moderni tempi, nella Francia Repubblicana e Monarchica.

VIII. Onde è che fortunato ed in un tempo sommamente commendabile può dirsi quel popolo che non somministra alla Storia di che comporre una pagina per descrivere li orrori, le miserie, li affanni prodotti da una Rivoluzione da esso operata.

IX. Ed oltre ogni dire avventuroso io mi reputerei se non vi fosse stata occasione in Toscana, in questa tanto colta e sventuratamente troppo bella provincia di Italia nostra, di prendere la penna a soccorso di un accusato di delitto politico.

X. Ma poichè, per somma jattura, il doloroso tema è comparso, e molto, e per molti sù questo si

è scritto, perciò l'imputato il quale nell'attuale Giudizio che intitolasi di *Perduellione* mi vide di buon grado, unito ad altri più di me valenti difensori, sentì il bisogno di scrivere di se, e meglio di me poteva certamente farlo, ma forse non fidando per parte sua, in una impossibilità sovente necessaria, me ne ha affidato il penoso incarico: Io l'ho accettato, ed eseguendolo adempio ad un sacro dovere.

XI. Devo pertanto scrivere di Enrico Valtancoli, conosciuto col nome di MONTAZIO tratto dal luogo ove ebbe i natali, che mi appartiene come nipote per parte di fratello perchè figlio del Dottor Giuseppe Valtancoli.

XII. Avverto che nel corso di questo breve scritto lo indicherò col solo suo nome proprio chiamandolo *Enrico* e nulla più.

XIII. Due precedenti scritti sulla presente imputazione, a suo carico consegnai alla stampa: Contenevano entrambi *la difesa legale* dell'Imputato, ed uno fu da me indiritto alla Camera delle Accuse della Regia Corte, l'altro alla Suprema Corte di Cassazione: Questa ultima nella sua decisione ritenne che le ragioni addotte per provare che Enrico non fosse meritevole di essere inviato al pubblico Giudizio per Lesa Maestà si sarebbero potute riproporre avanti al turno decidente della stessa Regia Corte, come fondamento di difesa all'epoca dei dibattimenti. Di tali scritti farò un riassunto a parte, ma unitamente a questo lo presenterò alla Corte onde si compiacca portare nuova e coscenziosa ponderazione su quanto allora fu da me sostenuto.

XIV. Di presente tratterò soltanto della sua condotta politica, e più specialmente della sua condotta come scrittore, e ricercherò i fatti i quali riguardano l'imputazione da cui viene colpito, e passerò ad esa-

me se nelli avvenimenti che sconvolsero, in un colla Europa, la nostra Toscana, abbia egli presa una parte attiva, e quale, e se con fine politicamente delittuoso.

XV. Enrico ebbe dalla natura un carattere fervido, sentì possente la brama di manifestare le sue opinioni, ed i sentimenti dell'animo suo con piena libertà. Sotto tali influenze divenne contro sua voglia e solo spintovi da prepotenti circostanze, scrittore di giornali: Egli pertanto dovea sentirsi inclinato alla critica, talvolta troppo franca ed amara: Mentre il suo stile vibrato, concettoso, e alla circostanza lepido, piaceva a molti a taluni potè spiacere, onde ebbe nemici e disgusti.

XVI. Scriveva Esso nel 1842. nel Giornale *La Rivista di Firenze* ivi si avvisò di criticare *La Isabella Orsini* scritta dall'Avvocato Guerrazzi: Le gare Letterarie sono sementa che dà frutti disgustosi, e venefici. A somiglianza di quelle che sorgono trà fratelli producono inimicizie che di rado si estinguono: Qualunque sia l'importanza e il merito di una critica, l'amor proprio del Letterato, per poco che si senta offeso, non dimentica più, e di rado perdona: Certo che il Guerrazzi ed Enrico non divennero amici.

XVII. Giunse il 1848. ed incominciò un'Era novella » *S. A. il Granduca* (Ripeto il § III dell'Atto di accusa) *seguendo l'esempio di altri Sovrani di Italia (Napoli e Piemonte) ma allargando anche più la misura delle franchigie costituzionali, collo statuto fondamentale dei 15 febbrajo 1848. fece dono alla Toscana di un compiuto sistema di Governo rappresentativo »*

XVIII. Fino dai primi di Gennajo di detto Anno era venuto in luce il Giornale denominato *il Popolano* nel quale Enrico scriveva. Questo Giornale

seguendo il vocabolo usato nei Governi costituzionali poteva dirsi *di opposizione*.

XIX. Se è vero che la Natura si mostri, e ricomparsa sempre nelle azioni umane sebbene repressa, e per quanto si voglia espellere sempre ricorra, è facile accorgersi che l'occasione giunse propizia perchè il carattere di Enrico più che prima si mostrasse deciso ed inflessibile nel manifestare le sue tendenze, e nel combattere vigorosamente tutto ciò che avversare li sembrasse i principii da lui apertamente ed energicamente professati.

XX. A questo proposito è rimarchevole un fatto. Varii articoli portanti la sua firma comparvero nel *Popolano* fino ai primi di Maggio 1848: Esisteva la *Censura*: Per quanto quelli Articoli fossero energici e scritti in stile sovente mordace poterono pubblicarsi senza ostacoli.

XXI. La Legge regolatrice della libertà della stampa ebbe vita il 17 di Maggio: Trovo nel *Popolano* del 18. Numero 37. la seguente dichiarazione « Non volendo che altri sia tenuto responsabile dell'opera nostra dietro alcune voci che circolano per Firenze, sentiamo il dovere di dichiarare che il Signor Enrico Montazio non ha più parte alcuna nè alla redazione, nè alla collaborazione di questo Giornale dal Numero 31 in poi (cioè dal 5 Maggio) e che noi sottoscritti redattori siamo pienamente solidali di tutti li articoli che vi sono inseriti »; Ciò non ostante il Ministero dell'Agosto 1848. rivestito per Decreto della Assemblea legislativa di un potere eccezionale lo fece tradurre con alcuni altri nella Casa penitenziaria di S. Gemignano. Questo liò voluto dire per dimostrare come tutto quello che esce dalle vie tracciate dalla legge, sebbene possa essere anche comandato dalla pubblica sicurezza, lascia

sempre il sospetto che siasi adoprato l'arbitrio per effetto di risentimento, o per male collocata fiducia in consiglieri infedeli.

XXII. Nel due Ottobre del predetto anno Enrico con gli altri detenuti in S. Gemignano furono posti in libertà. Nel breve periodo di tempo che scorre da quel giorno fino alla elezione del Ministero democratico, tenne Enrico condotta quietissima.

XXIII. La di lui firma dopo il suo ritorno comparve per la prima volta *nel Popolano* dei 13 Ottobre dopo cinque mesi, e alquanti giorni di assoluto silenzio. Il Ministero che era venuto al potere in Agosto, avendolo rassegnato in Ottobre nelle mani del Principe, suggerì con quell'Atto, il pensiero di un *Indirizzo* al Principe stesso in nome del Popolo. I voti che il Popolo avrebbe dovuto manifestare si formulavano da Enrico, fra le altre espressioni, con le seguenti molto notevoli » Principe, e *padre amatis-*
» *simo* ormai i fatti vi hanno chiarito a prova dove
» abbiate a scegliere i vostri consiglieri » E più sotto; Noi poco vogliamo, e nulla poi che repugni alla
» bontà vostra. Desideriamo che la Costituzione ri-
» ceva il suo nazionale sviluppo: Desideriamo leal-
» tà di atti, e sincerità di parole, desideriamo uomini
» nuovi e giovani nutriti *nel rispetto delle oneste*
» *libertà*, e che intesero in tutta la loro vita a mi-
» gliorare le condizioni del Popolo *senza sovvertire*
» *o turbare, anzi mantenere la società e renderla*
» *viepiù prosperevole*; PACE PACE. »

XXIV. Queste parole hò voluto notare affinché, coordinate con altre che riporterò in appresso, mostrino con evidenza come l'attribuire ad Enrico principii sovversivi e desiderii sfrenati di popolare licenza, e di disordine sia ingiusto proponimento.

XXV. Nel 27 di Ottobre venne il nuovo Mi-

nistero, che si disse, come ho avvertito, *democratico*: Il suo Programma riportato nell'Atto di accusa al § 20, in quella parte che l'accusa stessa reputa a se giovevole, diceva riguardo alla stampa « *Fra i due mali che ella trasmodi per licenza, o taccia per paura noi sceglieremo il primo*: Non per questo la Legge repressiva delli abusi della libertà di stampa restò menomamente vulnerata, ed affievolita: Restò essa nel suo pieno vigore, e non è da porsi in dubbio che questa considerazione fosse quella che persuase il Principe ad approvare il Programma indicato del nuovo Ministero.

XXVI. Narra il Sig. Montanelli nei suoi *Schiarimenti* sul Processo politico che si agita, a pag. 39. di aver sottoposto il Programma stesso all'esame di S. A. e soggiunge » Tornato da lui mi disse il » Programma essergli piaciuto, se non che avere da » farmi due osservazioni, l'una al § 6 dove si parla » della libertà della stampa, l'altra al § 12. ove si » parla della Costituente. Temeva che la formula a- » doprata sulla stampa potesse far credere voler noi » abolita ogni legge moderatrice di quella. »

XXVII. Prosegue egli a narrare che nella sera del 27 Ottobre furono da lui presentati ad uno ad uno i Ministri al Granduca, e soggiunge » Letto col- » legialmente il Programma, quanto al §. 6. sulla » stampa, si concluse non esser luogo al dubbio e- » sternatomi, e lo lasciammo stare come stava »

XXVIII. Vi erano pertanto Leggi e Magistrati per tenere in freno la stampa: Perchè mai quelle tacevano, e restavano questi inattivi?

XXIX Per spiegare tali fatti ciascuno segue il proclive su cui lo portano i suoi principii politici: Si è detto che la inattività era figlia del timore. Non posso ammetterlo: Il Magistrato non deve provare

l'impressione di questo sentimento: Se il Magistrato non ha il coraggio necessario per adempire ai suoi doveri, deve dimettersi.

XXX. La Francia ci mostra uomini di sommo merito che al ristabilimento dell'Impero, fecero nobile rinunzia delle loro Cariche, altri che non accettarono l'amnistia per non prestare un giuramento che alle coscienze loro saria suonato tradimento: Codesti uomini hanno mostrato una grandezza d'animo che li onora, e li onorerà sempre a qualunque partito appartengano.

XXXI. Fù detto da altri che tolleravasi la Stampa comunque sfrenata, perchè concorrendo anche essa a far nascere disordini, più facile si mostrasse la necessità di comprimerli con intervento Straniero. E questa spiegazione respingo siccome calunnia, che mira sì bassa e sì turpe non può allignare nel petto a Magistrati integerrimi.

XXXII. Io per altro trovo assai facile la soluzione del quesito. Non si perseguitava nè si denunziava il delitto, perchè davanti alla legge non vi era delitto. Infatti o si attaccavano le persone o i principii. Nel primo caso, tacendo l'offeso, tacer doveva la legge; Nel secondo la Legge stessa ammetteva che ogni Cittadino potesse far conoscere pubblicamente la sua opinione, e quello che per mezzo della stampa sostiene l'eccellenza di una forma di Governo, e vuol dimostrare che merita sopra qualunque altra la preferenza non cospira, ne macchina; Propugna una opinione che può essere combattuta con armi pari, e con pari libertà, ed è ovvio l'esempio in tutte le Monarchie Costituzionali, nelle quali se vi hanno Giornali di opposizione che criticano, e combattono gli atti del Governo, vi sono pur anche Giornali Ministeriali che li difendono. In tal guisa l'opinione dello scrittore sia

pure esagerata, o falsa non potrà mai perseguitarsi finchè non si provi che abbia perturbata e sconvolta la Società.

XXXIII. Se adunque niuna procedura fu contro Enrico promossa per li Scritti che gli si attribuiscono come anteriori alli 8 febbrajo 1849, segno manifesto si è che tali scritti non erano da incriminarsi.

XXXIV. Ben rammento per altro, ed ho presente, il piano di incolpazione adottato nell'atto di accusa: ivi ho letto » *che la stampa ridondante di esorbitanze, e di eccessi erasi fatta quasi monopolio della fazione disorganizzatrice*, vi ho letto » *che le comunicazioni fra i Ministri ed i Capi del Circolo nella notte del 7 all' 8 febbrajo ed altri fatti fecero sorgere opinione generale di segreta intelligenza preventiva o accordo fra li Agenti del Circolo, e il Ministero nella veduta di assicurare non solo la formazione di un Governo provvisorio in genere ma ben anche la nomina in specie dei tre che difatti il composero sottraendo ai Deputati presenti colla incussione del meto, e con soverchiante violenza la libertà di proporre, di discutere, e di adottare altri provvedimenti, e differenti combinazioni personali: Leggo infine in quell'atto che Enrico, con varj articoli inseriti nel Giornale il Popolano, e che si vedono citati a suo carico, venne ad eccitare, aiutare, e continuare, mediante la stampa, e con malvagia cooperazione, il delitto.* »

XXXV. E chiara ad evidenza è la conseguenza che ne verrebbe, ove fossero vere tali asserzioni, che cioè li uomini del Ministero del 27 Ottobre, essendo in buon accordo col partito rivoluzionario, non che reprimere li agitatori di plebe, e promuoverne la punizione, doverono piuttosto incoraggiarli e proteggerli.

XXXVI. Ma una serie di fatti che non si possono impugnare, conduce, se si vuole adoprare una critica imparziale ed illuminata, in una Sentenza di gran lunga diversa.

XXXVII. Prima di tutto, quando da principii sostenuti da uno Scrittore, da espressioni usate nelle sue opere, vuolsi argomentare a un delitto quale è quello di Lesa Maestà, sarà sempre procedimento giusto e leale, quello di prendere, onde stabilire conscenziosamente le sue mire politiche, non solo ciò che può farlo comparir reo, ma anche ciò che stà a suo favore.

XXXVIII. È adunque un fatto, che Enrico suggeriva al Popolo, come sopra si è notato, di esternare al Principe il desiderio che *la Costituzione ricevesse il suo Nazionale sviluppo* e che venissero al Governo uomini intesi a migliorare le condizioni del Popolo stesso *senza sovvertire o turbare la società* ma anzi *mantenendola e rendendola viepiù prosperevole*.

XXXIX. Questo onesto pensiero prevaleva in Enrico a qualunque altra politica considerazione: Desideroso sopra tutto della pubblica quiete egli scriveva nello stesso Giornale degli 8 Gennajo 1849. che l'accusa gli obietta, le parole che segnano, in proposito alla *agitazione* in senso democratico » *agitazione* me-
» diante le idee, la istruzione, l'apostolato della pa-
» rola scritta, o parlata, la quale *agitazione* nulla ha
» che fare con quella dei *falsi Tribuni che vogliono*
» *scendere in Piazza prima che l'ora del Giudizio*
» *del Popolo sia suonata, che vogliono il caos non*
» *la rivoluzione, il disordine dell'anarchia, non*
» *l'ordine della repubblica* » ; Quindi diceva che il posto dei repubblicani per cuore e per principii non era né al fianco del potere, nè alla testa dell'annun-

tinamento » *Alla testa di questo, soggiungeva, noi*
» *tradiremmo i nostri principii che hanno per base*
» *la fede, non la violenza: l'amore, e la concor-*
» *dia non l'odio: la pace nello stato, non il tu-*
» *multo delle fazioni sulle piazze.* »

XL. Che Enrico fosse per principii Repubblicano, lo ha scritto più volte; sarebbe follia l'impugnarlo, ma fra il repubblicano, e l'uomo che vuole anarchia non vi è termine di confronto. Imperocchè l'anarchia non è un principio politico, e si esercita in nome di tutti i principii; E poichè di principii si parla io dirò che di fronte ad un Governo Monarchico costituzionale quando non vi è vera istigazione a misure violenti e sovversive dell'ordine pubblico; quando non vi è partecipazione, o concorso personale ai popolari tumulti, tanto è reo quello che difende la repubblica, quanto quello che propugna la monarchia assoluta, ma nè l'uno nè l'altro è anarchista nè rivoluzionario; È reo di opinione contraria al Governo dominante, che è quanto dire, non è reo di alcun delitto, perchè l'opinione non è punibile.

XLI. Enrico d'altronde tenne condotta corrispondente alla massima professata nei suoi scritti, poichè a niuna *dimostrazione di Popolo* volle intervenire, e su questo anche l'accusa ha dovuto rispettarlo. Nel 22 Novembre 1848. avvennero le violenze all'occasione delle elezioni: questo fatto biasimevole del quale l'atto di accusa tien conto al §. 22. fu *nel Popolano* del 24 di detto mese Num. 169. altamente disapprovato con le parole seguenti » Ma il Ministero » che è ad un tempo il primo conservatore della » maestà delle leggi e dell'ordine non può volere » che il regno dei suoi principii e dei suoi desiderii » sia inaugurato dalla violenza, ed infatti nol vuole » e deplora i fatti di jeri Le improntitudini e

» le violenze si vogliono lasciare da parte Fin-
» ché la legge resta, la maestà della legge deve esser
» venerata: Le leggi cattive si riformano o si revo-
» cano ma non si calpestano dai Popoli liberi. »

XLII. Altri fatti vi sono che determinano la di-
lui condotta politica, e mostrano fino a qual punto
i suoi principii dominassero le sue azioni.

XLIII. Lo premeva in supremo grado il deside-
rio, comune a tutti quelli che sentono amor di pa-
tria, che Italia fosse libera da qualsiasi giogo stra-
niero, e ricostituita a Nazione. Sono secoli, e secoli
che i più grandi ingegni di questa Classica Terra, e
Toscani non pochi, ardentemente lamentavano nei
loro scritti di vederla preda litigiosa delli oltramontani

» Pugar col braccio di straniero genti

» Per servir sempre o vincitrice, o vinta

e sospiravano di rivederla unita, e perciò forte ed in-
dipendente: Questi scrittori furono stimati e protetti
dai Principi sotto il cui Scettro vivevano: Perché far-
ne delitto ai presciti?

XLIV. Coll' entusiasmo di questa idea scriveva
Enrico nel *Popolano* di Num. 227. che è documento
a sostegno dell' accusa, le seguenti parole » Eppure
» evvi un Principe in Italia, che solo se lo volesse,
» potrebbe con poche parole, con anco minori fatti
» frapporre un argine al torrente repubblicano . . .
» Quest' uomo noi lo diciamo senza trepidazione . . .
» Quest' Uomo si chiama LEOPOLDO II. »

XLV. E tale idea aveva già espressa in altro
Scritto che aveva intitolato » *Indirizzo al Principe* »
ove in pari tempo mostrava decisa contrarietà alle ci-
vili discordie, ai moti violenti. Tale Scritto citato

nell'atto di accusa a pag. 32. Not. 44. diceva » Se » apertamente vi dichiarate per il Popolo, per l'Italia, cioè per la democrazia e per la rivoluzione, il » grande Problema della repubblica può venire ancora rimesso ad altra epoca, perocchè oggi i repubblicani stessi comprendono come ella non potrebbe essere inaugurata *senza lotte intestine, senza spargimento di fraterno sangue* . . . Tutti, o Priu- » cipe tutti vi accetteranno, e repubblicani, e realisti, e democratici, e aristocratici, tutti vi benediranno se togliete la Italia dalle fazioni, dalle miserie, dalla oppressione straniera con un solo detto, » con un solo fatto, accettando lealmente e apertamente tutto intero un principio CHE VI DARA' UNO » SCETTRO. »

XLVI. Lo scrittore è stato non ha guari chiamato irriverente; potrebbe aggiungersi che quella idea fu folle, fu parto di esaltata fantasia che si illude, e non calcola, ma che si possa far rimprovero all'autore, di *cospirazione repubblicana*, non è facile persuadersene.

XLVII. L'idea per altro, di ricomporre l'Italia in modo diverso da quello antecedente alle sue rivoluzioni, era nella mente di molti, e da molti si sosteneva; E si appoggiava anche dall'estera politica la di lei divisione in tre Regni; Allorquando in Inghilterra venne al potere il Ministero Derby, il Visconte Palmerston sedendo come semplice Deputato nella Camera dei Comuni, e rendendo conto della sua politica nel 1848. - 49. riguardo all'Italia, non esitò a dichiarare in pieno parlamento che la opinione di lui era stata favorevole alla formazione di un *Regno dell'Italia centrale*.

XLVIII. Male a proposito, per quanto a me sembra, si vorrebbe insinuare che negli scritti testè ri-

portati vi fosse artificio: Nò: in tutti i partiti, fra li uomini di tutti i politici colori vi sono li onesti e costetoro, senza rinunciare al principio, non rifuggono dal modificare le proprie vedute circa il modo ed il tempo della di lui attuazione, e conservando la speranza di vederlo un giorno trionfare, moderano la speranza, e il desiderio a profitto della pubblica quiete.

XLIX. Anche nel 1799. vi furono repubblicani in Italia, e fra questi, uomini di alto ingegno e di gran cuore, ma appunto perchè riunivano queste due qualità, accettarono essi di buon animo, dopo pochi anni, l'assolutismo di Napoleone I., nella speranza che avrebbe fatto dell'Italia un Regno a profitto di un suo Congiunto, come fatto avea delle Spagne, lo che forse poteva accadere se la gelosia Francese non vi si fosse opposta.

L. Nel 1799. io aveva appena 14 anni, perciò agli avvenimenti di quel tempo fui affatto estraneo, ma prima del 1808 potei conoscere i principii e le tendenze di coloro che avevano più o meno sofferto per i processi politici istruiti in Toscana contro i così detti *Giacobini*, e agevolmente compresi come in cima dei loro pensieri stasse la indipendenza di Italia, quindi vi succedesse la brama di una Monarchia Costituzionale: Vidi perciò con sorpresa in un Giornale del 1848, come si attaccassero quelli uomini con l'arme del ridicolo, e mi persuasi che lo Scrittore conosceva poco la Storia, e li uomini del suo Paese.

LI. Il rimprovero che fa l'accusa alla stampa (per ciò che riguarda Enrico) che divenisse quasi monopolio della *Fazione disorganizzatrice* non è per lui: Se tal fazione vi fosse non è mio scopo indagare e nol sò: se vi fu, Enrico non vi apparteneva sicuramente.

LII. Ora seguitiamo imparzialmente la storia, e per un lato vedremo *illusione*, per l'altro mancanza di subietto, di accordo, di conseguenza.

LIII. Nel tempo che il POPOLANO parlava di *torrente Repubblicano*, e di *braccia titaniche della rivoluzione* la Repubblica non aveva forza di affacciarsi alla finestra, e la Rivoluzione romoreggiava in un angolo di Toscana, ma non diretta a Repubblica.

LIV. » Interrogavo li *esaltati* dice il Signor Montanelli nel suo Opuscolo intitolato *sphiarimenti ec.*, » Interrogavo li *esaltati* e mi rispondevano volere » *la costituzione e la Guerra*; Interrogavo i *moderati* e mi davano la stessa risposta . . . li *esaltati* » dicevano, a repubblica immediata non ci pensare » *neppur per ombra*; se l'avessero voluta nulla avrebbero loro impedito proclamarla a Livorno dopo il » trionfo popolare del due Settembre, »

LV. Narra lo stesso fatto il signor La Cecilia nella sua *raccolta di documenti della Guerra di Italia* nella parte 2 a c. 88 » I moti di Livorno, egli dice, » avevano destato in molte Città Toscane nuovi desideri, scoperte nuove tendenze . . . *ma il numero* » *maggiore, la pluralità della popolazione Toscana* » *non era ne' repubblicana ne' proclive, a forti movimenti politici.* » Il signor La Cecilia non aveva motivo di deprimere il Partito Repubblicano, e farlo comparire di poca, o niuna importanza; Narrava un fatto vero, ed in Toscana conosciuto da tutti.

LVI. Anche il sig. Pigli nella sua risposta alla Apologia del signor Guerrazzi a c. 178 esprime lo stesso concetto » A quell'ora, egli scrive, la Toscana, e l'Italia potevano contenere *alquanti Repubblicani* ma » *erano ben lontani al certo dal vagheggiare la Repubblica*, come già largamente abbiamo dimostrato » ed il signor Pigli si riporta ad un tempo nel quale

il Partito Repubblicano avrebbe potuto mostrarsi con maggior forza, giacchè egli espone ciò che accadeva in Livorno al cadere del Gennaio 1849.

LVII. Lo stesso signor Guerrazzi quando discorre le ragioni per le quali credeva utile l'attuazione della Assemblea Costituente Toscana, così si esprime a pag. 618. della sua Apologia » la parte repubbli-
» cana, tentando far votare la Repubblica per accla-
» mazione, venne repressa. E tanto più da me si
» volle grave e speciale consulta intorno al delibera-
» re le sorti politiche del nostro Paese, in quanto
» che mi pervenivano quotidiani rapporti che mi con-
» fermavano nella conoscenza antica del rifuggire
» che faceva la Toscana dal Reggimento repubbli-
» cano. » E ciò avveniva dopo il giorno fatale del-
l'otto febbrajo 1849.

LVIII. E vero che il sig. Pigli a c. 36. appunta di contraddizione queste parole del signor Guerrazzi con quelle che si incontrano nell'Apologia stessa a carte 191, 385. e 502. ma tale contraddizione per me non si ravvisa potendo star benissimo esser poco numeroso in Toscana il partito Repubblicano, nè di Toscani tutto (a c. 615;) ed esser venuto un tempo in cui molti, e fra questi, *giovani audaci, e gagliardi* come avverte lo stesso signor Guerrazzi, chiedessero Repubblica, e unione con Roma » a questo modo,
» (scrive a c. 192) predicavano Cittadini, e Stranieri,
» e Municipj, e Circoli su per le Piazze e poi conve-
» gui. *Chi meno era Repubblicano più si fingeva,*
» e il nastro rosso crebbe di prezzo due cotanti il
» braccio pel gran consumo che ne facevano: *Chi poi*
» *fossero quelli che più lo adoperavano io non lo*
» *voglio dire* » ma chi fossero lo mostra lo stesso sig. Guerrazzi in un suo Dispaccio Telegrafico trasmesso al Prefetto di Pisa che si legge fra i documenti riportati

- dall'accusa, e che esso trascrive nella nota a detta pag. 192. » uomini parte esagerati, parte male intenzionati » *jeri codini* hanno spedito in diverse parti della Toscana per convenire Giovedì a Firenze, e costringere il Governo a dichiarare la Repubblica e la unione con Roma: » Anco l'imputato in un Articolo nel *Popolano* del 7 Marzo 1849. num. 252. con sua firma dice eguali cose e spiega eguali sentimenti di moderazione, e di ordine: » Vi sono taluni i quali per amore, a quanto essi dicono, di libertà vorrebbero ricondurci sotto un dispotismo più orribile di quello da cui uscimmo, e pei quali le manette della polizia, i roghi della inquisizione, le leggi draconiane, le dittature sembrano i gioielli più preziosi della democrazia. E questi *arrabbiati democratici*, osservati bene, sono coloro che pochi giorni fa fremevano di orrore al nome di repubblica, ed i repubblicani accusavano di voler tutto ruinare colle loro improntitudini e colle loro insofferenze. »

LIX. Non esito perciò a creder vero quanto il signor Guerrazzi ha asserito: Imperocchè per tristissima arte, troppo ormai conosciuta, nei tempi di rivoluzione, quando più partiti sono alle prese per disputarsi il potere, i più opposti di principii si uniscono per combattere, e portare ostacoli sempre rinascenti a quello fra essi che preposto dal suffragio della maggioranza al Governo della Nazione, tende a ristabilire l'ordine e la quiete pubblica, ed è osteggiato perchè non si consolidi sperando i dissidenti di far trionfare, colla di lui caduta, la loro causa: Quanto adesso dico, apparisce evidentissimo dal mostruoso accordo che in quasi tutta Europa si è manifestato nell'ultimi tempi fra i così detti *assolutisti*, e *repubblicani estremi*, o sia *ultra* a danno della Monarchia costituzionale.

LX. Non intendendo per altro tessere io la storia di tali tempi ma sibbene volenteroso di occuparmi soltanto di un imputato di delitto politico, ho rammentato le anzidette circostanze in quanto possono sparger luce sulla condotta di lui in rapporto con li avvenimenti che ebbero luogo in Toscana.

LXI. *La difficoltà Toscana era Livorno* (così il signor Montanelli a c. 8 del suo Opuscolo) e fino dal principiare di quei torbidi furono universalmente riguardati come una grave difficoltà.

LXII. Nelle provincie ove generalmente le cose politiche del giorno si discorrono con maggior calma che nelle grandi Città, non si parlava che dei moti livornesi, ed erano divisi i pareri se sedare si dovessero per via di concessioni, oppur colla forza reprimere, sennonchè, riguardo a questo secondo mezzo, si dubitava se forza materiale vi fosse e si diceva, che se vi fosse stata, il Governo avrebbe adoprata.

LXIII. A quei moti li scritti di Enrico non contribuirono sicuramente nella benchè minima parte, e l'accusa stessa non gli fa carico di averli in conto alcuno provocati. Essi avevano già avuto vita prima del *Popolano*.

LXIV. Qui si affaccia alla mente un confronto cui è pregio dell' opera tenere a calcolo.

LXV. Mentre il Governo comparve impotente a reprimere la sommossa livornese, per cui disgraziatamente dovè deplorarsi perfino l'effusione di sangue Cittadino e fraterno, lo che ebbe per conseguenza una diminuzione di potere e di considerazione per il Governo medesimo, gli fu dato per altro senza ostacoli o rischi, fare arrestare, come abbiain notato, e tradurre nella Fortezza di Volterra, e nella Casa penitenziaria di San Gemignano alcuni individui, fra i quali Enrico, e ciò prova che si riconosceva forte nel-

la Capitale perchè l'opinione pubblica, preponderante era per la quiete e per l'ordine, non per cambiamenti di politico reggimento, *niente commossa da intemperanza di scrittori* e ve ne erano non pochi i quali si mostravano energici, fieri, e sia detto ad ossequio del vero, esaltatissimi e pubblicavano i loro articoli in giornali *del Popolano* più esaltati assai, più diffusi, più popolari quali erano *il Corriere Livornese, la Costituente Italiana, il Calambrone, il Lampione, l'Inferno del Popolo, l'Italia Repubblicana* ed altri che per brevità tralascio: Questi scrittori non sono stati mai creduti meritevoli di punizioni e molto meno di essere tradotti in giudizio, e se ne stiano pure in santa pace; E questo è desiderio che viene sinceramente dal cuore, ma si mandi in pace anche il loro confratello, che non ha maggior colpa della loro.

LXVI. Poichè, ripeterò col signor Montanelli, la vera, e può dirsi sola, *difficoltà Toscana* era Livorno, e niuno, onesto e di buon senso, contrasterà che se Livorno si fosse lealmente e stabilmente acquietata, tutto il resto della Toscana avrebbe riacquistata la sua tranquillità, e quando ancora o quà o là taluna improntitudine si fosse manifestata, il Governo avrebbe potuto sicuramente con forza morale e fisica comprimerla.

LXVII. Il signor Montanelli ha resi di pubblica ragione documenti e fatti i quali validamente confortano tale opinione, e questi documenti siccome non impugnati da quelli dei cui nomi vengono fregiati, sono inattaccabili.

LXVIII. Il signor Montanelli era stato indicato come proposto al Governo di Livorno. I Deputati livornesi venuti in Firenze lo pregavano che accettasse mentre esso era irresoluto. Un impiegato in Li-

vorno, non nuovo, scriveva nel 5 Ottobre 1848 al fratello, esso pure impiegato antico in Pisa (schiarimenti ec. a c. 21.) » Ti assicuro che i Livornesi son » buoni: Se hanno fatto delle sciagurataggini dipen- » de dalla loro credulità *della quale hanno abusato* » *alcuni forestieri*. Un popolo come questo avvezzo » alle tempeste, che non cura la vita, che mai è sta- » to apprezzato, *accarezzato ora dai forestieri* adu- » lato, e persuaso di essere tradito dal Governo, po- » teva aver fatto di peggio » e quindi » Se scrivi a » Montanelli incoraggiscilo. Voglia bene ai livornesi, » cerchi di tener lontani più che può *tanti forestie-* » *ri che quà sono peggiori del cholèra e sarà ama-* » to e contento. »

LXIX. Ed infatti la ragione che si allegava per giustificare la opposizione livornese era la diffidenza occasionata dalla lentezza che si adoprava nel soccorrere la Guerra detta della Indipendenza, ed il timore che si volessero rendere illusorie le libertà promesse dallo statuto.

LXX. Montanelli, a malgrado delle premure che gli venivano fatte perchè accettasse, non sapeva decidersi a tal passo. Egli ben conosceva che l'Avvocato Guerrazzi era talmente accetto ai livornesi che a lui meglio che ad altri era adattata la carica di Governatore di quella Città dovette egli in conseguenza, far conoscere (come narra a c. 22.) al Marchese Gino Capponi, e quindi a S. A. il Granduca che Livorno teneva uniti i nomi di Montanelli e di Guerrazzi, e che perciò andando Montanelli Governatore a Livorno, sarebbe stato necessario introdurre Guerrazzi, come elemento di forza, nel Ministero. Il Principe si degnò dirgli *essere cosa grave* ed aver bisogno di rifletterci sopra.

LXXI. Ciò fu nel 5 Ottobre, e nel 6 il Mini-

stero dell' interno inviava a Montanelli copia del Sovrano Decreto col quale esso era nominato Governatore civile e militare interino di Livorno, ed accompagnava quel foglio con le seguenti lusinghiere parole (a c. 25.) » La prego di accogliere, le mie più » schiette congratulazioni per questo tratto, *d'altronde ben meritato*, della fiducia del Principe, non » potendo tacerle che vi ha urgenza che ella si rechi » al suo posto. »

LXXII. Il Marchese Capponi, che era allora Presidente del Consiglio dei Ministri, insistè sulla necessità di partir subito, e (a c. 26.) » dichiarava non » impormi alcun limite, *mi abbandonava alla mia coscienza* fra le ultime parole che mi disse accompagnandomi fino alla porta, vi furono queste: *quello che vuoi che facciamo ce lo manderai a dire da Livorno*:

LXXIII. » Scrisse in fretta (prosegue il signor Montanelli in detta pagina 26,) un Proclama ai livornesi, dove accennavo al mio Programma, e questo *Proclama fu veduto dai Ministri ed emendato* in alcuna parte, credo, da Samminiatelli. Tabarrini me lo fece stampare alla Stamperia Granducale. »

LXXIV. E prima che il signor Montanelli partisse, il signor Avvocato Tabarrini sopraindicato gli scriveva un biglietto di addio, riportato alla stessa pagina nel quale si legge » Per amore di Dio spengiamo questo Municipalismo che ei uccide, *le differenze livornesi minacciano di pigliare aspetto di contesa tra Firenze, e Livorno*: credilo a me che » parlo con ogni specie di gente. »

LXXV. Narra inseguito il sig. Montanelli (a c. 19.) » Trovai a Livorno la esaltazione al *non plus ultra*. » Non minaccia alla proprietà, non alle persone, i delitti ordinarii quasi nulli, *la passione politica fino al*

» *delirio* ; un Popolo sensitivo, alla più lieve cagione
» eccitabile, uscente in Piazza, chiedente il Gover-
» natore, e le mie stanze di giorno, e di notte inon-
» date di individui per lo più in cattivo arnese dicen-
» tisi Deputati del Popolo ; un *sospettare di tradi-*
» *menti continuo* . »

LXXVI. Lo stesso accadde al signor Pigli, conforme egli pure racconta, quando fu successore del Montanelli nel Governo di Livorno, onde sembra che fosse speciale caratteristica di quel Popolo quel modo confidenziale di presentarsi all'Autorità per trattare dei suoi affari, ed esprimere i suoi desiderii.

LXXVII. Seguitiamo la storia sussidiata dai documenti.

LXXVIII. Il 12 di Ottobre il Ministero Capponi diede la sua dimissione, ed il rammentato signor Avvocato Tabarrini annunciava il fatto al signor Montanelli nei seguenti termini (Schiarimenti ec. a c. 24.)
» stamani il Ministero ha data la sua dimissione in
» massa, ed è stata accettata. Questo fatto è tale che
» non ho bisogno di spiegarvene le conseguenze: le
» vedrai da te. La posizione è gravissima, e Dio ci
» salvi *Pensa che il Paese è nelle tue bruc-*
» *cia* . »

LXXIX. Certo, che il signor Tabarrini, uomo che godeva della confidenza del Marchese Capponi, non avrebbe scritto così, se il signor Montanelli avesse colla condotta tenuta in Livorno perduta la fiducia del Principe, e con essa quella del sig. Marchese Capponi.

LXXX. Riprova la più luminosa di non averla perduta fu il di lui richiamo a Firenze nella notte del 20, nella quale conferì col Sovrano rendendogli conto dei fatti di Livorno, e l'onorevole incarico successivamente affidatogli di formare il Ministero,

che nel modo proposto dal signor Montanelli venne accettato dal Principe sei giorni dopo, e sanzionato definitivamente dopo otto, narrando l'atto di accusa che ottenne la suprema approvazione con Decreto del 29 di Ottobre, lochè esclude qualunque idea di contrazione.

LXXXI. Sono questi in gran parte i fatti ai quali accennai come capaci a fare scendere in sentimento assai diverso da quello da cui mostrasi penetrata l'accusa: osservo che essa ha fissati due stadii nel suo sistema di incolpazione: nel primo ha tenuto conto in complesso dei fatti anteriori agli 8 febbrajo 1849: nel secondo dei successivi fino alla restaurazione.

LXXXII. La difesa di Enrico, onde raggiungere il vero, richiede che in luogo di due stadii, se ne ritengano tre, e che in ciascuno partitamente sieno classati i fatti capaci a formare, in chi legge, un criterio imparziale sulla condotta dello imputato.

LXXXIII. Il primo stadio che giunge alla elezione del Ministero del 27 Ottobre, detto democratico, fu da noi percorso con ciò che narrammo. Dopo di che si può domandare con ferma e tranquilla coscienza — Cosa ha che fare la stampa, e più specialmente cosa hanno che fare li scritti di Enrico, di cui particolarmente io mi occupo, con quella serie di avvenimenti?

LXXXIV. Muove questa domanda dal concetto espresso dal Tribunale di Prima Istanza di Firenze col Decreto proferito in Camera di Consiglio il 10 Giugno 1850 nel terzo motivo, e ritenuto dalla Camera delle accuse di questa Regia Corte con altro Decreto dei 7 Gennajo 1851. §§. 7. e 8., che fosse in Toscana sul cadere del 1848. *una fazione cospirante contro la Monarchia* che eccitava e spingeva la Ple-

he ai disordini dei quali si vuole colla fazione medesima solidale la stampa.

LXXXV. È vero che l'accusa nei suoi attacchi contro la stampa non conserva lo stesso ordine logico di quei Decreti, ma in affare sì grave, nel quale non si dovrebbe procedere con astratti e generici concetti, ma con solidi ragionamenti somministrati da fatti speciali, con tutta chiarezza accertati, diviene una necessità il separare l'individuo dal Collegio, ed assegnargli la parte che può spettargli dello addetto denunziato in complesso.

LXXXVI. Risalendo adunque colle ricerche fino al peccato originale la prima *Eva* che si presenta sedotta dal *Serpente* della libertà lusingante i diritti del Popolo, è Livorno non ispirata da faziosi cospiratori, da agitatori nascosti, ma animata da un alito di quel vento che soffiava in Europa, e scontenta di lunga mano della poca considerazione in che era tenuta dalla Capitale: I suoi moti non furono effetti, ma causa dell'agitarsi dei partiti per mezzo della stampa, e li scritti contro i quali l'accusa con tanta energia declama, nulla poterono influire sulla opinione preponderante in Firenze e nel resto della Toscana, perseveranti nella contrarietà al contegno dei livornesi.

LXXXVII. Le cose erano a tal punto, ed Enrico fu rinchiuso nello Stabilimento penitenziario di San Gemignano.

LXXXVIII. Tornato dal carcere, senza aver subito procedura di sorta, nè giuridica nè economica, ed uscito come vi era entrato, cioè senza saperne il perchè, egli trovò la questione livornese in stato peggiore di quello in cui l'aveva lasciata: le sciagure del due Settembre in Livorno erano accadute dopo il suo arresto: le misure vigorose adottate dal Governo per

comprimere in quella Città il moto della rivoluzione, ed estese a tutta la Toscana, erano tornate piuttosto a danno che a profitto della pubblica quiete: quando dopo un mese di prigionia (assai diversa, convien pur dirlo, di quella che il misero, affranto sensibilmente nella salute, da lunghi quarantotto mesi subisce) Enrico tornò in Firenze, l'agitazione in Toscana era giunta a tal punto che il Ministero dopo dieci giorni diede in massa la sua dimissione dopo aver mandato il signor Montanelli a Livorno come Governatore colla mira di ristabilirvi la quiete: quella misura, e la successiva della formazione del nuovo Ministero, fu già veduto come fossero l'opera spontanea di uomini di Stato chiarissimi per probità, ingegno, e devozione alla Monarchia costituzionale, e deliberata con riflessione, non suggerita, e molto meno imposta da una fazione alla quale servisse di monopolio la stampa.

LXXXIX. Per quanto adunque si spetta a questo primo stadio, se l'accusa poteva aver diritto di rimproverare al nostro imputato imprudenze, intemperanze di scritti, non ha certamente quello di chiamarlo reo di cooperazione ad un delitto qualsiasi, onde è che basta scostarsi, come è di giustizia, dal metodo complessivo e generico, ed analizzare lo speciale con esattezza ed imparzialità per ravvisare palpabilmente come fino a quì l'accusa manchi affatto di fondamento, e la prova di questa verità può dirsi matematica. Imperocchè siccome si è detto fino al cinque di Maggio 1848 Enrico scrisse nel *Popolano* sotto l'Egida della Censura; da quel giorno fino al due Settembre non fu nè direttore nè collaboratore di quel Giornale (v. §. 21.). Passò il mese di Settembre in San Gimignano, e dopo il suo ritorno fino alla formazione del nuovo Ministero un solo articolo scrisse

e firmò che non contiene certamente alcun che di criminoso.

XG. Passo al secondo stadio che da me si circoscrive nello spazio del tempo corso fra il 27 Ottobre 1848. e l' 8 febbrajo 1849.

XCI. In questo giorno ebbero luogo *quelli atti nei quali, e coi quali venne a consumarsi il delitto* (atto di Accusa §. 85.). Qual delitto ebbe per precedenti. *Le comunicazioni frequenti nella notte dal 7 agli 8 febbrajo fra i Ministri, ed i Capi del Circolo. La chiamata e adibizione per conto dei primi, dei più caldi agitatori di plebe; l' azione libera lasciata al Circolo stesso per far nascere in Piazza un movimento ec.* (atto enunciato §. 74.) per cui se ne inferisce che, per preventivo accordo, non solo fosse assicurata la formazione di un Governo provvisorio, ma ben anche la nomina dei tre che di fatto il composero col fine *di supplantare il Principe* (v. §. 73.)

XCII. Determinato in tal guisa il delitto, e accennato come, secondo l'accusa, si consumasse, stringe necessità di conoscere se con verità sia detto che l'imputato, con i suoi scritti, venne *ad eccitare ed aiutare il delitto* (§. 106. a c. 32.)

XCIII. Il Decreto della Camera delle acense del 7 Gennajo 1851 trovò motivo di incolpazione in soli due scritti di Enrico contenuti nei Num. 203. e 227. del Giornale *il Popolano* aventi data anteriore agli 8 febbrajo (detto Decreto §. 106. a c. 31.): l'accusa ne allega tre aggiungendovi anche il Num. 202.

XCIV. Non vi ha dubbio che in quelli scritti si sostengano principii repubblicani, ma si dovrebbe anche, per giustizia, valutare l'innormalità e la incoerenza delle idee che vi sono espresse, e vi si fanno risaltare in senso diverso, colpa, non tanto della in-

sperienza dello scrittore come pubblicista politico, quanto della confusione generalmente in allora regnante nelle idee circa i mezzi di riequilibrare la dissestata macchina dello Stato, nonchè della *fulminea rapidità* con cui venivano dettati, anzi improvvisati quelli articoli, scritti come è generalmente noto, sul banco stesso dei compositori di Stamperia, e brano, brano dati ai lavoranti, raccolti sovente senza nesso, e stampati, e diffusi poche ore dopo, senza neppure l'ulteriore revisione del mal-capitato scrittore.

XCV. Infatti nello articolo contenuto nel Num. 227, che è il più prossimo alla proclamazione del Governo provvisorio, poichè porta la data del 6 febbrajo 1849, oltre alle parole riportate nel precedente §. 44. vi sono pure le seguenti » Ove questo Principe si gettasse fra le braccia titaniche della rivoluzione l'Italia non avrebbe che un solo nome » per segno di unione, ed i suoi Deputati alla Costituente Italiana non salirebbero al Campidoglio » che con quel nome sul loro vessillo. »

XCVI. Tali espressioni erano la continuazione del desiderio dell'unione di Italia che egli anteponeva alla repubblica, dimodochè avrebbe con trasporto salutato Re di Italia, il Monarca Costituzionale Toscano; Ciò sia detto per lo speciale dell'addebito che si rileva dai tre scritti sopra accennati, e sul quale non vi è subietto per fermarsi più a lungo.

XCVII. Ciò che più importa peraltro è il vedere qual nesso abbiano quelli scritti con la nomina del Governo provvisorio delli 8 febbrajo.

XCVIII. Difensori, più abili certamente di me, non ometteranno nella discolpa dei loro Clienti di notare, come l'accusa, entrando nel terreno di quell'avvenimento, siasi posta in una falsa posizione tanto per i fatti, quanto per li effetti di una critica ragionata.

XCIX. Imperocchè questa, colla scorta di inconcusse teorie, rammentando un fatto di dolorosa non meno che rispettabile memoria, farà loro ripetere che mancando il Capo del Potere esecutivo, ed ignorandosi ove avesse portata la sua dimora, o bisognava restare *senza Governo*, o nominarne uno che si chiamasse *provvisorio*, nè vi era bisogno che la fazione suggerisse questo provvedimento che si presentò alla mente di tutti, come *necessità inevitabile*.

C. E per quello che riguarda i fatti concomitanti il detto avvenimento, un numero rispettabile di uomini rispettabilissimi, uditi come testimonj, non ha esitato a rigettare la pretesa *incussione del meto e soverchiante violenza* di cui si fa scudo l'atto di accesa §. 74. per mostrare che i Deputati in seduta accettarono il Governo provvisorio, e le persone proposte dai faziosi *non avendo libertà di proporre, di discutere, e di adottare altri provvedimenti, e differenti combinazioni personali*: Fra quei testimonj taluno dei più circospetti dopo avere, come li altri, asserito che dopo il ritorno del Presidente Vanni nella sala dell'Assemblea la seduta proseguì tranquilla, ha soggiunto, interrogato, che nella sala vi furono dei rumori, ma che i Deputati non poterono dirsi violentati.

CI. Ed infatti, se vuolsi ragionare con pacato animo, qual difficoltà poteva presentarsi anche rispetto al personale onde rigettare uomini che fino allora credevasi aver meritata la fiducia del Principe, e mentre nulla faceva dubitare che l'avessero perduta, si poteva pur credere che tornando il Principe potessero rimanere al potere?

CII. D'altra parte quei nomi contentavano il Popolo che in quei supremi momenti non poteva sprezzarsi, e conviene ci rammentiamo che appunto in

tempi di rivoluzione il Popolo si forma un Idolo, e lo crede l'ancora della sua salute; l'uomo da esso additato diviene *uomo necessario* ma ciò non vuol dire che quest'uomo divida le sue opinioni con quelle del Popolo, e prestandosi in qualche modo alle sue esigenze per tenerlo quieto, e fuggire mali maggiori, soddisfaccia alle proprie tendenze, ai propri desiderii.

CIII. È dimostrato adunque che nè la critica, nè i fatti, si prestano a persuadere che la nomina del Governo Provvisorio, e la scelta delle persone a comporlo, fossero provocate dalla stampa in genere, o dagli scritti di Enrico in specie.

CIV. Che anzi ritornando alcun poco sullo speciale, concorre un fatto che dovrebbe fare ricredere l'accusa sulla imputazione di *malvagia cooperazione al delitto*, consumato, come si è avvertito, colla *istallazione del Governo Provvisorio per supplantare il Principe*.

CV. Nella notte dei 7 agli 8 febbrajo, Niccolini reduce da Siena, cercava, e riuniva varii membri del Circolo Popolare, e li invitava ad una seduta, Enrico, presente al racconto e all'invito, non vi si volle prestare, e si ridusse a Casa che non fu da esso lasciata neppure nella veniente mattina quando il bidello del Circolo andò ad invitarlo per l'adunanza da tenersi sotto le Logge dell'Orgagna, e restò in letto fino alle ore pomeridiane.

CVI. Tale contegno si ricongiunge con ciò che fu detto nel §. 39., e sempre più dimostra quanto fosse aborrente dalle dimostrazioni di Piazza.

CVII. Dica pure l'Accusa, se ciò le piacesse o le facesse comodo, che il modo con cui si condusse Enrico in quella circostanza, potè dipendere da personali risentimenti. Il risultato sarà sempre lo stes-

so, e tanto basta, perchè non sussista che egli potesse cooperare alla dimostrazione capitanata dal Niccolini, e molto meno che concorresse alla scelta delle persone che formarono il Governo Provvisorio.

CVIII. Dato, e non concesso, pertanto, che negli 8 febbrajo 1849. si compiesse un delitto, è indubitato che Enrico vi fu estraneo, e può dire con sicura coscienza riguardo ad esso « *Innocens sum* ».

CIX. Il terzo stadio, che per l'accusa è il secondo, contiene i fatti posteriori alli 8 febbrajo.

CX. Tanto il Decreto della Camera delle Accuse del 7 Gennajo al §. 107. quanto l'Atto di Accusa al §. 106. incolpano Enrico di aver con i suoi scritti non solo istigato, e ajutato il delitto, ma di aver cooperato alla di lui continuazione.

CXI. La istigazione, l'ajuto riguardano necessariamente quelli anteriori alli 8 febbrajo, i quali, dopo il fattone esame, si è dimostrato non essere stati causa di alcun delitto.

CXII. Nei succssivi alli 8 febbrajo vuolsi fare una distinzione, una separazione dettata dalle regole di giustizia, fra le offese all' augusta persona del Principe, e alla sua reale famiglia che in essi si leggono, e le riflessioni ed i ragionamenti in politica che ne formano la parte essenziale.

CXIII. Inquanto alle offese, se la generosità del Principe non le avesse perdonate sarebbe malagevole assunto volerle difendere; ma dopo l'atto magnanimo del 26 Luglio 1849. che le abbandonò all' oblio l'accusa non può valersene come mezzo di incolpazione, e potrà solo prenderle di mira come mezzo indiretto preordinato a soccorrere il proponimento di combattere la Monarchia qualunque ella fosse.

CXIV. Inquanto poi a tutto quello che nei predetti scritti di Enrico attiene alla Politica, sarebbe

inconseguente il pretendere che uno scrittore il quale ha dichiarato di essere per principii repubblicano, non volesse sostenerli e volesse anzi rinunziare al desiderio di vedere proclamata la repubblica.

CXV. Giova ripetere che l'intendimento dell'accusa nel presente stadio si è quello di sostenere che l'imputato *continuò* ad essere sostegno al delitto. Ma non può esservi *continuazione* ove non è stato *principio*, e poichè non può con plauso impugnarsi che la formazione del Governo Provvisorio, e la scelta dei suoi componenti, ben lungi dall'essere frutto di una violenza di popolo, fu misura di pubblica salute, comandata da avvenimenti imprevisi, proposta e sanzionata dai Deputati della Nazione e dal Senato, comparirà sempre antilogico il dire che Enrico con i suoi scritti *continuò* a sostenere il delitto.

CXVI. Più coerente alle idee espresse negli scritti incriminati dei quali ora si fa parola, sarebbe stato il dire che consumato il delitto, ottenne l'approvazione dell'imputato, ma tale approvazione presupporrebbe che se fino alli 8 febbrajo non era passata buona intelligenza fra esso e il Ministero, si stabilisse dopo il dì 8 con li stessi Uomini divenuti Triumviri; — Qui sta il male per l'accusa, e qualunque suo ingegnoso ragionamento sarà distrutto dalla invincibile potenza del fatto.

CXVII. Non era appena sorto il Governo Provvisorio, che la repugnanza di Enrico al personale di cui formavasi; esternata colla repulsa di assistere alla seduta del Circolo nella notte del 7 ed alla successiva sotto le Logge dell'Orgagna nella mattina dell'8 febbrajo, si rese più manifesta in altra prossima seduta del Circolo stesso nella quale interpellando bruscamente il romano Niccolini, cui più volte erasi mostrato avverso, gli contestò di aver sentito

dire che la nomina del Governo Provvisorio era stata fatta con 40 Senti.

CXVIII. Questo fatto che risulta dalli atti del Processo, coarta vie più la prova che egli non aveva preso parte a tal nomina, ed era foriero del poco o niuno accordo che passar doveva fra lui, e il Governo.

CXIX. Questo *niuno accordo*, o meglio, *disaccordo e collisione* aveva origine anteriore. Di ciò presentasi luminosa una prova dalla seguente dichiarazione firmata „ *Enrico Montazio* „ inserita nel Popolano di Num. 223. » Leggesi nella *Gazzetta di Milano* e nella *Unità*, di Bologna — Enrico Montazio ebbe a quanto si dice dal Governo Toscano un Consolato in Napoli. » Questa novella è una preta » mensogna. *Né il Governo Toscano può pensare a » dar cariche ad Enrico Montazio, né egli ne accet- » terebbe giammai di qualsivoglia specie.* »

CXX. Che nelli Scritti di cui si tratta vi si incontrino lusinghe, elogi, adesioni ai Governanti, a nulla monta, poichè quel Governo era un fatto compiuto cui bisognava sottostare, ne è giusto il dissimulare che a quel linguaggio era pressochè di continuo unito quello della diffidenza, e talvolta del rimprovero, e della opposizione, sentimenti che pur troppo si scorgono, benchè adombrati, nelli scritti stessi che oggi formano materiale all' accusa.

CXXI. Fatto è che i desiderii ardentemente manifestati da Enrico, non erano secondati dal Governo; così il loro scopo non fu giammai conseguito, e finalmente non potendo esso frenare il suo impetuoso carattere che lo rendeva scrittore veemente, severo, e soverchiamente zelante pei principii da esso lui propugnati fu per ordine del Governo arrestato nella notte del 17 Marzo 1849 e condotto nella Fortezza di Volterra, da cui rilasciato poco prima della

restaurazione, sulla parola di onore di non abbandonare la Città, caduto che fu quel Governo Provvisorio che ve lo aveva inviato, con atto di lealtà non comune, si presentò alla autorità locale per domandare cosa far doveva credendosi libero, ma essendo state chieste istruzioni alla nuova Commissione Governativa, ottenne per guiderdone della sua lealtà di essere rimesso nel Forte, da cui trasportato a Firenze, vengono oramai, ad essere compiuti quattro anni da che esso ha perduta la sua libertà e geme in carcere siccome si è notato nel §. 88.

CXXII. Dal fatto del suo arresto io ne inferisco senza tema di esser contraddetto: 1. Che fra il Governo di quel tempo ed Enrico non vi fu nè vi potè essere accordo, ed era ben lungi il Governo dal riguardarlo come un suo sostegno: 2. Che Enrico non era considerato come uno dei capi influenti sul Popolo: un capo di partito popolare non si arresta impunemente, e quando, arrestato e tradotto in un Forte non si trova nel partito cui si dice appartenere chi alzi la voce, e adopri anche il braccio per vendicarlo, segno manifesto si è che i veri capi di quel partito non trovavano in esso identità di principii con i proprii, nè tendenza a secondare le loro intenzioni.

CXXIII. Ecco così compiuta una storia che ha per fondamento la verità e dalla quale con luminosa, innegabile chiarezza risulta che *l'eccitamento, l'aiuto, la cooperazione* al preteso delitto di Maestà non trovano fondamento negli atti, come non possono trovar fede nella mente di chi voglia esaminare i narrati fatti con ponderazione, con imparzialità, con scrupolosa coscienza.

CXXIV. Su tale proposito io dirò che ree conforto il pensare come questa imparzialità, questa scrupolosa coscienza siasi certi di trovarla nei Magistrati

dal cui Giudizio dipende la sorte degli accusati, mentre invano si spererebbe trovarla negli uomini che hanno in qualsiasi modo figurato attivamente nel gran dramma politico dei prossimi decorsi anni, e molto meno in coloro i quali usurpando il nome di storici presentano ai lettori i fatti, e le parole con manifesto spirito di parte ove sfoggia l' animosità, e lo sfogo delle proprie passioni.

CXXV. E riflettendo quanto sia onesto in ogni tempo lo adoprare moderazione, e rispetto per la sventura, e quanto sarebbe necessario al ben essere, e alla felicità delle Italiane contrade sopire i rancori, ed i risentimenti, e sgombrare il cuore dal soverchio amor proprio, e dai desiderii esaltati, dovei con disdegno misto a compassione leggere nella storia intitolata lo *Stato Romano* ec. scritta da Luigi Carlo Farini alcune espressioni con le quali egli attacca la fama di persone non solo, ma ben anche di famiglie che ei non conosca.

CXXVI. Per quello che riguarda *Montazio* il signor Farini lo dice *progenie di birri*; se egli avesse voluto scrivere *da onesto uomo* avrebbe dovuto attingere notizie da onesti uomini ed allora avrebbe saputo che *Montazio* è figlio di un Revisore della Regia Azienda del Registro il quale nella sua età settuagenaria gode di una onorevole pensione: avrebbe saputo che ha un solo zio il quale esercita con decoro in San Miniato la professione legale; che l'avo paterno di *Montazio* legale anch' esso lasciò di sé in Firenze fama di abile, e di onestissimo, e la di lui ava proveniva da agiata e civile famiglia del valdarno di sotto, e risalendo alle antecedenti generazioni, avrebbe appreso che *per qualche secolo*, appartennero alla famiglia, esclusivamente, Preti, Legali, Medici, ed amministratori dei propri possessi, ed avrebbe infine

appreso che la madre di *Montazio* è figlia di un avvocato già Ministro di grazia e giustizia a Roma sotto il Governo Francese, poi Presidente del buon Governo in Firenze, ed ha per fratello un Colonnello decorato in Spagna, e chiamato ultimamente dall' I. e R. Governo ad ufficio onorevolissimo. In cotal guisa meglio istruito non avrebbe il signor Farini scritta quella sozza ingiuria, astenendosi da quei modi indecenti i quali dimostrano come colui che ne fa uso non sappia elevarsi alla dignità dello storico che deve scrivere con verità, con imparzialità, con animo libero, ma spassionato; Ed il signor Farini mentre travolge a suo modo i fatti accaduti, e mentre fa rimprovero agli Italiani di adottare *le scempiaggini di Francia* non si ristà dal parodiare le impudenti inesattezze, e le esorbienze del Visconte d' Arlincourt, e del Barone di Balleydier.

CXXVII. Si lasci per altro il signor Farini il cui scritto per quello che riguarda *Montazio* non merita che se ne parli più oltre, perchè porta con se la necessità della pubblica disapprovazione, e del disprezzo dei buoni ed onesti Italiani, e si getti piuttosto un rapido sguardo sulla posizione degli accusati di fronte alle conclusioni del pubblico Ministero.

CXXVIII. L' Avvocato Giuseppe Panattoni con molto discernimento, con molta dottrina aprì le difese con eloquente arringa nella Udienza della Regia Corte del 16 Marzo prossimo passato; Egli faceva notare in una parte del suo discorso come, a suo parere, quelle conclusioni *andassero errate*, ed in altra interrogava se stesso come » dopo la lettura di » tanta farragine di documenti, dopo la Udizione di » una falange di testimonii » e dopo tanti schiarimenti le cui resultanze non hanno veramente favorita l'accusa, fosse questa rimasta donde si era mossa » sen-

» za che siasi fatto alcun passo verso un orizzonte
» più sereno » e da ciò si augurava, siccome lasciato
alla difesa » intiero ed intatto il campo del-
» le risposte, ove l'accusa si senta oppugnare con
» resultanze di fatto sincere, si senta contrapporre
» questioni di diritto fondate sarà essa la prima a
» fare omaggio alla giustizia » Divido col valente av-
vocato il lusinghiero augurio, e nutro ferma speranza
che la severità di quelle conclusioni perderà ogni
vigore d'avanti alla luce irresistibile della verità.

CXXIX. Ed invero il Magistrato che esercita le
funzioni del Ministero pubblico abbisogna, non ve-
ne ha dubbio, di una gran forza per investigare, rag-
giungere, ed abbattere il delitto. Egli spiega una az-
zione la quale esige un coraggio capace di inalzarsi
al disopra dei timori, delle affezioni, dei pregiudizi,
ciò che può renderlo severo; Ma non ignora che ci
lotta con persone cui è tolto l'esercizio delle civili
funzioni, sono private del prezioso vantaggio della li-
bertà individuale, e strappate a tutto ciò che più si
ama, e si apprezza per gemere nella cupa ed umilian-
te solitudine di un Carcere.

CXXX. Egli trova forza nella sua stessa missio-
ne destinata a rendere un' eminente servizio alla so-
cietà, agisce nell'interesse di lei, e per la sicurezza
di lei affronta infinite difficoltà, ed è per questo che
la legge li accorda mezzi estesissimi e formidabili —
Non è responsabile degli errori ai quali potrebbe an-
dare incontro, può far ricerche ovunque per schiarire
un sul fatto, sotto la sua influenza si istruisce il Pro-
cesso, e può dirsi che si forma sotto la sua direzio-
ne, il suo parere è fondato sull'esame il più diligen-
te, il più ponderato degli atti processali, ed ha per
ultima potenza, la sua esperienza, i suoi lumi. — E
frattanto per contrapposto, l'accusato che per anche si

ignora se abbia offesa la legge si consuma nel dolore di una forzata separazione dai suoi congiunti, dagli amici, dall'umano consorzio, in preda alla tristezza dell'abbandono, e al terrore dell'incertezza, nè li si permette di dirsi innocente finchè non si è fatto ciò che legalmente si poteva per renderlo colpevole.

CXXXI. Ma questo Magistrato è uomo, e l'uomo ha un cuore che palpita nel suo petto, e se egli si trova nella dura necessità di obbedire ad un dovere crudele, la di lui anima prova sollievo nel seguitare l'impulso di altro ancor più sacro dovere che la legge stessa li suggerisce, ed è quello di tutelare l'innocenza, e di provare all'uopo ove si tratti di errori e di traviamenti non di delitti il dolce sentimento di una ragionata pietà: Egli è nemico del delitto non dell'accusato, e passando a vicenda dalla persecuzione della colpa alla protezione della sventura, è condotto alla vera virtù che non è ne insensibilità nè debolezza.

CXXXII. L'inflessibilità adunque non può esser propria di lui. Il Processo che è presso al suo termine somministra i più validi riscontri che non solo non vi fu delitto ma neppure volontà di delinquere — Tutto si riduce a particolari opinioni, a fatti fra loro disgiunti, senza alcun preventivo concerto, sovente fra loro discrepanti ed opposti — E perchè non dovremmo accogliere la consolante speranza di vedere dischiusa la carcere dei nostri accusati politici, di vederli restituiti alle loro desolate famiglie, agli amplessi, e alle cure dei loro cari straziati dalla più penosa ansietà sulla sorte dei miseri soffrenti nel fisico e nel morale da ben quattro anni? Questa speranza è nel mio cuore una realtà, una convinzione.

S. Miniato li 25 Aprile 1853.